nell'ottica; e che la prospettiva aerea da niuno posseduta meglio che da lui[1] è stata quasi un retaggio e un distintivo della sua scuola. Era egli coltissimo non solo nella musica e nel suono della lira, ma eziandio nella poesia e nella storia; e in ciò ancora fu seguito dal Luini e da altri; anzi a lui si dee principalmente che la scuola milanese sia stata in Italia una delle più osservanti dell'antichità e del costume. Il Mengs ha avvertito prima di me che nella gran forza del chiaroscuro niuno prevenne il Vinci. Egli insegnava a tener conto del lume come di una gemma, non dandolo troppo chiaro per riservarlo a miglior loco: e quindi nasce ne' suoi dipinti e de' miglior suoi discepoli quel gran rilievo, per cui le pitture e specialmente le faccie sembrano staccarsi dal fondo.

Ricercato e grandioso.

Era gran tempo che la pittura avea cominciato a raffinarsi e a considerar le cose minute, e ne aveano avuto lode il Botticelli, il Mantegna ed altri; ma come la minutezza è nimica del sublime, mal si accordava con la grandiosità, nella quale sta il sommo dell'arte. Lionardo, sembra a me, conciliò questi due estremi prima che altri. Ove s'impegnò a far cosa finita, non solo perfezionò le teste, contraffacendo i lustri degli occhi, il nascer de' peli, i pori, e fino il battere dell'arterie; ma ogni veste, ogni arredo ritrasse minutamente, ne' paesi ancora niun'erba espresse e niuna foglia di albero che non fosse un ritratto della scelta natura; e alle foglie stesse diede piegatura e moto convenevolissimo a rappresentarle scosse dal vento. Mentre però attendeva così alle piccole cose, diede, come osservò il Mengs, i princìpi della grandiosità, e fece gli studi più profondi che mai si udissero nella espressione, ch'è la parte più filosofica e più sublime della pittura; e appianò la via, mi sia lecito dirlo, anche a Raffaello. Niuno fu più curioso in cercare, o più attento in osservare, o più pronto a disegnar subito i moti delle passioni che si dipingono ne' volti e negli atti. Frequentava i luoghi di più concorso e gli spettacoli dove l'uomo spiega la maggiore sua attività; e in un libricciuolo che sempre si tenea pronto delineava le attitudini che andava scegliendo, solito a far conserva di tali disegni e ad usarli di espressione più o men forte secondo le opportunità e le gradazioni che volea fare. Perciocché fu suo costume come nelle ombre rinforzar sempre fino ad arrivare al grado più alto, così nelle composizioni di più figure andar crescendo fino al sommo gli affetti e le mosse. La stessa gradazione tenne nella grazia, di cui fu forse il

Diligenza di Lionardo.

1. Il Cellini afferma di aver tratte infinite osservazioni bellissime su la prospettiva da un discorso del Vinci. *Tratt. II*, p. 153.

primo vagheggiatore; giacché i pittori antecedenti non par che la distinguessero dalla bellezza, e molto meno usarono di dispensarla a' soggetti leggiadri salendo dal meno al più, come praticò il Vinci. Tenne la stessa regola fin nel ridicolo, facendo una caricatura sempre più bizzarra dell'altra; ed era suo detto che dovea venirsi a tal colmo da far ridere, se fosse possibile, infino a' morti.

Squisitezza di gusto.

Adunque il carattere di questo incomparabile artefice consiste in una squisitezza di gusto a cui si stenta a trovar esempio prima o dopo di lui; se già non abbia a ricordarsi quell'antico Protogene, in cui Apelle non potea notare altro titolo da anteporglisi fuorché la soverchia diligenza del competitore.[1] E veramente anco il Vinci non si ricordò sempre di quel «nequid nimis» in cui sta la perfezione delle umane cose. Fidia istesso, dicea Marco Tullio, ebbe in mente una più bella Minerva ed un più bel Giove di quel che poté scolpire; ed è consiglio da saggio aspirare all'ottimo, ma contentarsi del buono. Il Vinci non era contento del suo lavoro se non lo rendeva così perfetto come vedevalo nella sua idea; e non trovando via di giugnere a sì alto grado con la mano e col pennello, or lasciava l'opera sol disegnata; or la conducea fino a un certo segno, indi l'abbandonava; or vi spendeva tempo sì lungo che parea rinnovar quasi l'esempio di quell'antico occupato nel suo Gialisio per sette anni. Ma siccome le bellezze di quella figura non si finiron mai di conoscere, così a detta del Lomazzo le perfezioni delle pitture del Vinci; anche di quelle che il Vasari ed altri riferiscono come imperfette.

Opere imperf

Prima di passar oltre è dover d'istorico, avendo qui nominate le opere sue imperfette, avvertire il lettore del vero senso di così fatto vocabolo quando si ragiona del Vinci. Egli lasciò varie opere veramente ammezzate, com'è in Firenze la Epifania nella Real Galleria del Granduca o la Sacra Famiglia a Milano in quella dell'Arcivescovo. Ma il più delle volte non altro sona tal voce che mancanza di certa ultima finitezza che l'autore potea dare a qualche parte della pittura; mancanza che non si scuopre sempre anche da' periti. Per figura il ritratto di Madonna Lisa Gioconda, dipinto a Firenze in quattro anni e poi lasciato imperfetto secondo il Vasari, fu dal Mariette osservato minutamente nella quadreria del re di Francia, e dichiarato di tal finitezza che non parea possibile spingerla più avanti. Più facilmente il difetto si potrà conoscere in altri ritratti, parecchi

1. Plin., lib. xxxv, cap. 10. «Uno se praestare, quod manum ille de tabula nesciret tollere»: ciò disse in proposito di quel Gialisio in cui Protogene avea consumati sette anni.